

# *Call it sleep: le promesse del nuovo mondo, ovvero umanisti e digitale*

---

A margine di un recente libro di Paola Castellucci

---

**SIMONA TURBANTI**

Sistema bibliotecario di Ateneo  
Università degli studi di Pisa  
simona.turbanti@sba.unipi.it

**I**n un incontro, svoltosi a fine maggio scorso a Roma, presso la biblioteca dell'Associazione italiana biblioteche, così veniva presentato l'ultimo lavoro di Paola Castellucci, docente di Documentazione e teoria dell'informazione presso la Sapienza Università di Roma: "I bibliotecari come cartografi del sapere: esplorazioni sulla 'rotta' tracciata dal volume di Paola Castellucci *Carte del nuovo mondo: banche dati e open access*".<sup>1</sup> In effetti, addentrarsi in questa lettura equivale a lasciarsi condurre, pagina dopo pagina, attraverso itinerari apparentemente indipendenti l'uno dall'altro che, solo al termine del percorso, riveleranno al viaggiatore il senso del loro essere parte di una "storia". Il volume si divide in tre capitoli, preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo; a conclusione, un indice dei nomi e dei luoghi.

Nelle prime pagine il lettore è proiettato in una narrazione, quella del protagonista del romanzo *Call it sleep* di Henry Roth.<sup>2</sup> "David è uno di noi" scrive l'autrice; "La sua inadeguatezza a rispondere e, allo stesso tempo, la sua urgenza a domandare, la sua avventura della conoscenza, sono le nostre".<sup>3</sup> Al pari di David, bambino immigrato e indigente nel nuovo mondo, noi - non anglofoni e cultori delle materie umanistiche - ci troviamo con lo sguardo proiettato verso la

"terra incognita e inospitale" della "tecnologia delle reti" riuscendo a essere, tutt'al più, "consumatori, talvolta clienti", ma mai "lettori autonomi e consapevoli".<sup>4</sup> Come David non riesce ad arrivare, nella cucina di casa, al rubinetto dell'acqua, posto troppo alto per lui, così noi "non-informatici" non giungiamo a dove sgorga l'acqua né ci chiediamo, a differenza del protagonista del romanzo, da dove e in che modo essa arrivi sino a noi.

Secondo Paola Castellucci molto si deve ancora fare per avvicinare studiosi umanisti e competenze di tipo tecnico, nonostante siano proprie della sfera umanistica capacità importanti, quali il "tempo", intendendo la necessaria lentezza con cui vanno letti e assimilati testi storico/letterari, indispensabile anche per "decodificare il 'testo' di fenomeni tecnologici",<sup>5</sup> e lo "spazio", vale a dire la percezione della collocazione fisica delle risorse nella rete (poiché esiste una "materialità" della rete, indipendente dal "processo di smaterializzazione dei supporti").<sup>6</sup>

L'autrice dichiara che al centro del lavoro saranno posti essenzialmente - perché le digressioni saranno tante e di interesse non secondario - due filoni tematici: la trasformazione delle banche dati sotto la spinta dell'open access, che rappresenta una piccola

parte della storia complessiva della rete, e i luoghi fisici nei quali le banche dati sono state prodotte. Viene, quindi, ricordata nuovamente la necessità di trovare un “modo di mediazione tra ‘noi’ e ‘loro’, tra ambito umanistico e ambito scientifico-tecnico, soprattutto adesso che vediamo formarsi un’area disciplinare, Digital humanities, che si propone di colmare il divario”;<sup>7</sup> il precedente storico delle “DH” è rintracciabile nella Documentazione, disciplina sorta in Francia tra la fine dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento a opera di Paul Otlet e Henri La Fontaine e tornata in auge in tempi recenti, almeno in area americana.

Il primo capitolo, dal titolo *Da Los Alamos a Ithaca (e oltre)*, si apre con un *flashback* di un evento dalle conseguenze drammatiche che coinvolse molti scienziati, vale a dire la costruzione della prima bomba atomica nel deserto di Los Alamos. In quello stesso laboratorio dove, nella prima metà degli anni Quaranta, prese corpo il Progetto Manhattan, circa mezzo secolo dopo venne realizzato il primo *repository* di *preprint*,<sup>8</sup> oggi conosciuto come ArXiv. Scopo dell’autrice, dichiarato sin dalle prime righe, consiste nel cercare di comprendere se vi sia un nesso tra questi due fatti e se, in qualche misura, il luogo abbia influenzato il noto archivio aperto. Per far ciò, Paola Castellucci ripercorre le tappe che portarono il giovane fisico Paul Ginsparg, nell’agosto del 1991, a ideare l’“e-Print archive” ArXiv; interessante la ricostruzione di come, in una fase successiva a Ginsparg, si sia affermato l’uso del termine *repository* nell’accezione informatica.<sup>9</sup>

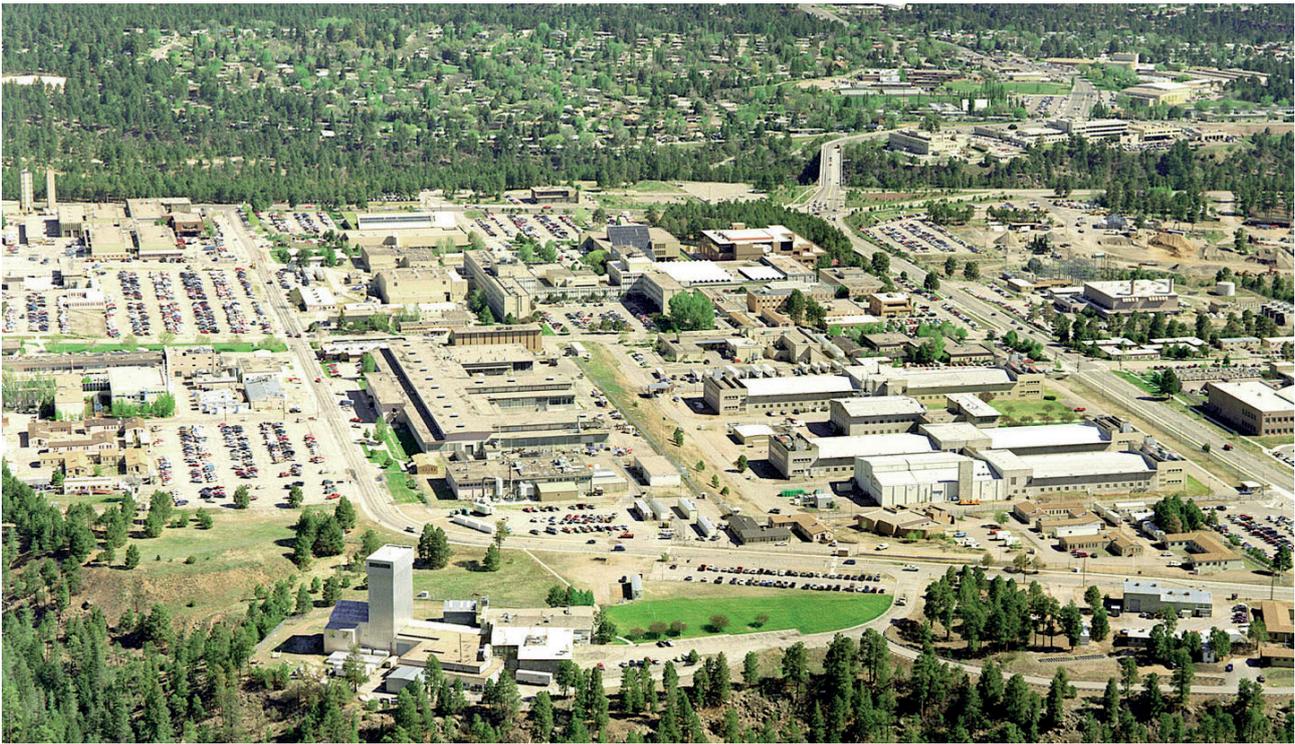
Se inizialmente l’archivio di Los Alamos puntava a essere un più efficace sistema di distribuzione dei *preprint* tra i fisici, fu merito del suo ideatore aver compreso le potenzialità della rete grazie alla quale diventava possibile, all’inizio degli anni Novanta, scambiare il materiale attraverso la posta elettronica, anziché tramite posta ordinaria e fax, accelerando notevolmente il processo e riducendo sensibilmente i costi. Si trattava di una rivoluzione nel modo di condurre la ricerca di cui Ginsparg era consapevole; nel giro di pochi anni il traffico di messaggi gestito nella *mailing list* raggiunse dimensioni considerevoli e non fu più necessario l’intervento “mediatore” delle biblioteche.

Un’evoluzione successiva dell’archivio fu rappresentata dall’invenzione del web: la *mailing list*, ristretta a un determinato gruppo di destinatari, lasciò spazio alla libera e volontaria connessione da parte degli interessati. “Con l’accesso al web si passa da un re-

cupero dell’informazione spinto dall’offerta (*push*) a un movimento, consapevole e diretto, attivato dalla domanda (*pull*) di un’utenza che già naviga online [...] Collegarsi via web significa cioè aderire completamente alla cultura della rete”.<sup>10</sup> Contestualmente anche il momento della revisione dei pari, *peer review*, subì un cambiamento, venendo anticipato alla fase di diffusione in rete del *preprint*; secondo Ginsparg ciascuno studioso è in grado di leggere un contributo e darne un giudizio senza necessità che esistano *referees* deputati a ciò. Il *repository* diviene, quindi, il luogo e il contesto in cui la comunità scientifica acquisisce nuovamente il potere rigettando il meccanismo editoriale fatto di comitati di esperti e valutatori; da lì alla filosofia dell’open access il passo fu breve.

La seconda parte del primo capitolo è dedicata a capire, come già accennato, se e quanto il luogo fisico, Los Alamos, abbia influito sulla nascita di ArXiv. La bellezza del luogo insieme al suo isolamento rappresentano il filo che unisce Robert Oppenheimer, “regista” del Progetto Manhattan, e Ginsparg. Paola Castellucci si sofferma a descrivere il periodo della seconda guerra mondiale facendo rivivere al lettore l’atmosfera che si creò tra i vari scienziati che cooperarono all’esperimento atomico in quel laboratorio del New Mexico: da Fermi a Segrè, da Bohr a Feynman, solo per citarne alcuni. “Il deserto favoriva la concentrazione per lavorare e la meditazione indispensabile per superare atroci dilemmi: serviva un sistema valoriale solido, serviva la ‘bellezza’ per sostenere una prova così difficile”.<sup>11</sup>

Con l’interruzione dei finanziamenti da parte del Laboratorio di armi nucleari di Los Alamos, per volontà dello stesso Ginsparg, ArXiv passò sotto la sfera della Cornell University, in grado di garantire sia una ricerca di qualità sia una tradizione democratica e slegata da logiche politiche e di mercato.<sup>12</sup> A questo punto, l’archivio acquisì un valore che andava oltre quello di un *repository* disciplinare per i fisici configurandosi come un deposito istituzionale nel senso più ampio: “perché ArXiv diventa modello ed espressione dell’intera ‘istituzione’ del Movimento Open Access [...]”.<sup>13</sup> In tale contesto, diveniva importante la funzione delle biblioteche come “laboratori in cui sperimentare” su tre fronti: la conservazione a lungo termine delle risorse online, l’elaborazione di nuove metriche per la valutazione della ricerca scientifica,<sup>14</sup> infine la creazione di nuovi algoritmi di recupero dell’informazio-



Vista aerea di Los Alamos

ne in rete. Per Ginsparg ArXiv, e la mole di dati al suo interno, diventò lo strumento con il quale condurre questi tentativi. Le misure adottate nel *repository* per salvaguardare la qualità dei contenuti archiviati sono di vari tipi e agiscono su più piani (mezzi automatici, filtri, *endorsement*) garantendo anche una buona protezione – “azioni deterrenti”, come le chiama efficacemente Paola Castellucci<sup>15</sup> – contro i casi di plagio. Alla base del secondo capitolo del volume – *Budapest, Bethesda, Berlino, Beijing (e per ogni mente curiosa)* – la narrazione del cammino che portò dalla creazione di ArXiv alla nascita del movimento dell’open access. In un primo momento il modello del *repository* si diffuse in ambito umanistico, grazie anche al carattere maggiormente interdisciplinare e più “aperto” delle *Humanities*: sorsero CogPrints e REpEc, rispettivamente per le scienze cognitive ed economiche. Successivamente, negli anni Novanta, si assistette alla nascita di PubMed con cui l’affermazione del *repository* avviata da Ginsparg giunge alla piena maturazione e conclusione. L’autrice descrive le vicende legate alla realizzazione di CogPrints da parte di Stevan Harnad, studioso e docente di scienze cognitive originario di Budapest; come si legge nel documento di presenta-

zione risalente al 1997, lo scopo di CogPrints consiste nel mostrare la fattibilità e la bontà degli archivi aperti in ogni disciplina.<sup>16</sup> L’archivio è tuttora esistente e contiene oltre 4.000 contributi scientifici;<sup>17</sup> grazie all’apertura di un blog a esso associato dal nome esplicito (“Open access archivangelism”),<sup>18</sup> CogPrints è diventato, riprendendo le parole di Paola Castellucci, “un *metarepository*, ossia un luogo di riflessione sul valore stesso dell’accesso aperto e in particolare della pratica dell’autoarchiviazione”.<sup>19</sup> L’autrice evidenzia come, a causa del tipo stesso di discipline eterogenee e ancorate a valori tradizionali di stampa e al processo di *peer review*, le logiche editoriali dell’archivio di Harnad siano meno “estreme” rispetto alla linea seguita in ArXiv. CogPrints cerca, infatti, di creare un ambiente adatto agli studiosi del settore umanistico in cui non vengano stravolti i valori di riferimento di quella comunità.

L’altro *repository* preso in esame, RepEc (Research papers in economics), fu concepito da Thomas Krichel, un attivista del Movimento dell’accesso aperto. Ha un carattere multidisciplinare, aperto ad aree geografiche e culturali – e, dunque, linguistiche – diverse; non basato sul sistema dell’*endorsement*, contiene oltre 2

milioni e mezzo di contributi scientifici, incluse monografie e parti di esse.<sup>20</sup>

Il capitolo prosegue delineando una tappa fondamentale del Movimento dell'accesso aperto, ossia la Budapest open access initiative (BOAI); a inizio dicembre 2001 numerosi rappresentanti del mondo della ricerca, editori e bibliotecari – i “coloni-delegati” – si dettero appuntamento in Ungheria per formulare una Carta costituzionale che regolasse il Movimento. George Soros, presidente della Fondazione Open Society, fu il maggiore finanziatore dell'evento.<sup>21</sup> Circa un anno dopo, il 14 febbraio 2002, fu proclamata la Dichiarazione: un breve testo firmato dai sedici sottoscrittori con una struttura tipica delle Carte costituzionali (il riferimento è alla Dichiarazione dell'indipendenza), ma in grado di “andare oltre” grazie al suo essere nel web, controfirmabile da chiunque voglia e con link che rimandano a materiale inerente l'open access.<sup>22</sup> Tradotto in quattordici lingue, incluso l'italiano, il testo si inserisce in uno spazio/sito nel quale si cerca di coinvolgere il visitatore – e magari firmatario della Dichiarazione – invitandolo “a ‘fare’, a intraprendere azioni concrete e a esercitare una pressione per cambiare le leggi vigenti” e soprattutto “a richiedere trasparenza nell'utilizzo dei fondi di ricerca”.<sup>23</sup> Come fa notare Paola Castellucci, la BOAI non incarna posizioni “estremiste”, cercando invece di posizionarsi su linee che non si pongano in rottura con il modello scientifico tradizionale (“obiettivi ‘possibili’”).

Il messaggio lanciato a Budapest fu ribadito nel giugno 2003 a Bethesda e, definitivamente, nella Dichiarazione di Berlino nell'ottobre dello stesso anno (le cosiddette *BBB Declarations*). Seguirono quindi le conferme in ambito nazionale: in Italia, l'incontro si svolse a Messina nel novembre 2004.

Il testo emanato a Berlino si configura come la “Costituzione dell'accesso aperto” che richiama, sin dall'*incipit*, la Costituzione americana. Dopo un esame analitico del documento, l'autrice passa a descrivere la fase post-Berlino nella quale si cercano di spargere i “semi” della filosofia dell'open access; nasce la proposta di una settimana dedicata a questo tema, durante il mese di ottobre di ogni anno, e della conferenza tenuta annualmente in un luogo diverso del mondo. A completare il secondo capitolo, un'interessante analisi della Dichiarazione di Bethesda, in cui si intrecciano, come nello stile dell'autrice, finzione (letteratura), storia e scienza.

Il terzo e ultimo capitolo, dal titolo *Stanford, Harvard, Princeton, Brown (e altri 'loci' online)*, si apre con il “miracolo di Bethesda”, vale a dire il passaggio della più grande banca dati di ambito medico, MEDLINE, nel contenitore aperto e accessibile a tutti PubMed. “Se durante tutto il dopoguerra l'America si era autorappresentata in quanto luogo di emanazione della conoscenza mondiale, centro di una ‘rete a stella’ il cui nucleo coincide con i campus universitari, sul finire del millennio l'immagine dominante è semmai quella della ‘rete distribuita’, policentrica, globale”.<sup>24</sup> Una “scelta” politica” e, al tempo stesso, la “conseguenza quasi obbligata, ‘naturale’, della rapida evoluzione della rete e del suo modello cognitivo, politico, economico”.<sup>25</sup> Secondo Castellucci questo passo era anche “obbligato” dal rischio che le costose banche dati a pagamento venissero, man mano, abbandonate in quanto non più sostenibili.<sup>26</sup> Nonostante tutto, però, la trasformazione di modello non era poi così scontata; l'esistenza, tuttora, di numerose base dati in vari ambiti disciplinari, nelle “scienze dure” e nelle *Social sciences and humanities*, disponibili solo dietro sottoscrizione fa pensare che siano necessarie determinate condizioni affinché si verifichi l'apertura totale al pubblico.<sup>27</sup>

Viene, quindi, illustrato il Progetto Genoma (*Human genome project*), i cui risultati furono annunciati ufficialmente dal presidente Bill Clinton nel giugno 2000, tre anni dopo la nascita di PubMed, e reso disponibile online, e la sua importanza per l'intera popolazione mondiale.

Segue un'esauriente descrizione dell'evoluzione dalle bibliografie alle banche dati – le “carte del nuovo mondo”, appunto – e della loro architettura e funzionamento.

Il volume è chiuso da un epilogo in cui le “carte del nuovo mondo” sono viste attraverso gli occhi di Jean-François Lyotard.

Nel contributo *La condition postmoderne: rapports sur le savoir*<sup>28</sup> – al contempo, un rapporto tecnico commissionato dal Québec, un'opera teorica di tipo filosofico e un pamphlet a difesa degli umanisti – Lyotard si domanda che cosa dia valore al sapere e chi sia in grado di spiegare in cosa consista esattamente il sapere stesso. In questo scenario le banche dati sono gli strumenti di trasmissione della conoscenza nelle società dell'epoca postmoderna, l'“enciclopedia del postmoderno”,<sup>29</sup> localizzate negli Stati Uniti; l'autore avverte l'“egemonia

dell'informatica", vista con i propri occhi nel nuovo mondo, e tenta di combatterla all'interno del proprio Paese, la Francia, intervenendo contro la Riforma dell'istruzione (e pubblicando, appunto, il pamphlet a tutela delle discipline umanistiche). Consapevole del legame, purtroppo inevitabile nell'età postmoderna, tra sapere e profitto e, di conseguenza, tra sapere e discriminazioni, Lyotard conclude lanciando uno spunto al lettore: cercare un modo di sfruttare le opportunità offerte dall'informatica e dalle banche dati, alternativo a quello del potere e del mercato e che favorisca il ritorno di un'etica della scienza.

Alla fine degli anni Settanta Lyotard aveva intuito la via da percorrere; in questo senso, sottolinea Paola Castellucci, il Movimento dell'open access rappresenta "uno dei tentativi più interessanti di ridefinizione delle regole del gioco della scienza, del potere e della narrazione".<sup>30</sup> Nella fase dell'ingresso nel nuovo millennio, realtà come i *repository*, le risorse di rete, i social network divengono prioritari rispetto alle tradizionali banche dati e, d'altro canto, queste ultime, vengono avvertite come in nessun luogo e "ovunque" nella rete; in questo periodo si parla di *big - e open - data*, di "internet delle cose".

Tutto procede fino a quell'11 settembre che segna una brusca interruzione nel cammino verso il futuro. Thomas Pynchon, altro autore postmoderno, si fa portavoce di una storia ambientata a New York, prima, durante e dopo il tragico evento, nella quale il linguaggio dell'informatica riveste un ruolo rilevante sia per i personaggi sia per il lettore.<sup>31</sup> "La protagonista e il lettore devono cioè costruirsi una nuova competenza, come viene chiesto dai curricula universitari anche agli studenti di discipline umanistiche. Tutti dovranno tradurre in/da: dalla letteratura all'informatica, e viceversa".<sup>32</sup>

Fatti, luoghi e persone - letteratura, cinema, storia e scienza. Questi gli ingredienti principali di un libro denso di rimandi, allusioni, e spunti di approfondimento in più campi del sapere.

Tanti sarebbero per me gli "agganci" da cogliere e sulla base dei quali tentare qualche osservazione; per ragioni di sintesi - e, naturalmente, per inclinazione personale - ho deciso di evidenziare brevemente tre aspetti presenti nel lavoro di Paola Castellucci, tra loro correlati.

Innanzitutto, il web e il suo ingresso prepotente nella società e nella vita quotidiana di tutti noi "con l'effetto che adesso, a un utente ormai abituato al web,

'sembra' che tutto possa essere trovato in rete, e gratuitamente".<sup>33</sup> Quante volte ognuno di noi si dimentica della "parte oscura" della rete, il cosiddetto *deep web*, nel quale "sono oscurati [...] i *searchable databases*, tra cui i cataloghi di biblioteca, gli elenchi telefonici, i database di ambito giuridico ecc., e tecnicamente anche i siti web coperti da password, come le riviste elettroniche"?<sup>34</sup> Probabilmente tutte le volte che digitiamo un termine di ricerca in Google.

Un secondo elemento del libro da cui sono stata tratta è costituito dal caso, un potente motore di fatti, scoperte, fortune (o sfortune). Il caso che incide sull'accessibilità alle costose banche dati, nell'era della loro chiusura, a studiosi, enti di ricerca, biblioteche situati in parti del mondo "decentrate". Il caso che incide sulla valutazione della ricerca che scaturisce da quei costosi contenitori, come notato da Ginsparg che ipotizzò di applicare un "mescolamento" automatico ai nuovi contributi accessibili in ArXiv, così da generare un ordine non prevedibile che vanificasse la maggiore o minore visibilità di un lavoro dovuta a fattori casuali (ordine nell'elenco, orario di deposito ecc.).<sup>35</sup> Il caso che domina le nostre vite.

Terzo e ultimo spunto, le fonti. "Occorre essere esperti di fonti, saper trattare e valutare le fonti, 'non' il contenuto disciplinare delle fonti medesime";<sup>36</sup> queste, ci spiega l'autrice, sono le basi della Documentazione o Teoria dell'informazione e questi sono i presupposti, aggiungerei, della professione bibliotecaria e della società civile. Senza un vaglio critico del "rubinetto" - quello stesso rubinetto cui David, il personaggio di *Call it sleep*, non arriva - non solo è impossibile fornire risposte sensate agli utenti delle nostre biblioteche, ma è addirittura impensabile poter essere definiti cittadini. Riallacciandomi a quanto scritto in apertura, vorrei concludere riprendendo alcuni interrogativi che si - e ci pone - Paola Castellucci in apertura del lavoro: "Solo competenze scientifico-tecniche danno legittimità a parlare della rete? O invece devono essere 'anche' storiche? E che 'storia'? Anche 'letteraria'? E la storia culturale? Ma quella è storia? ossia, le sue 'fonti' sono attendibili? Una *story* è inferiore a una *history* e a sua volta una *history* è inferiore a una scienza?".<sup>37</sup> Se da una parte c'è chi parla di "resa della cultura alla tecnologia",<sup>38</sup> dall'altra parte proprio nel cuore dell'America produttiva, ci sono i sostenitori delle "liberal arts in the data age";<sup>39</sup> periodicamente viene, infatti, riproposta la fatidica - e mal posta, a mio modo di

vedere – domanda di cosa sia al servizio di cosa o, in altri termini, di quale sia il ruolo della tecnologia nelle *Humanities* e di queste ultime all'interno della società. Credo che questo volume risponda in maniera lucida a tali interrogativi andando addirittura oltre, invitando cioè noi umanisti ad attivarci affinché la cultura umanistica sia capace di “affrontare, e vincere, le sfide che l'attendono nel nuovo secolo [il ventunesimo]: senza rinunciare alla propria natura, e nel contempo proponendosi come tradizione culturale viva e vitale”.<sup>40</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Ispirato all'ultimo lavoro di Paola Castellucci – *Carte del nuovo mondo: banche dati e open access*, Bologna, Il Mulino, 2017 – segnaliamo il recentissimo articolo di Andrea Capacioni, *Open access: per un approccio storico e critico*, “AIB studi”, 58 (2018), 1, p. 109-118, DOI: 10.2426/aibstudi-11752, la recensione al volume di Chiara Faggiolani, “Economia della cultura”, 27 (2017), 4, p. 601-603, DOI: 10.1446/89466 e quella di Maurizio Vivarelli, “L'indice dei libri del mese”, 35 (2018), 7/8, p. 25, <https://www.lindiceonline.com/l-indice/sommario/luglio-agosto-2018>.

<sup>2</sup> HENRY ROTH, *Call it sleep*, New York, Ballou, 1934 (traduzione italiana: *Chiamalo sonno*, Milano, Garzanti, 2002). Il romanzo è incentrato su David Schearl, un bambino ebreo della Galizia sbarcato a soli due anni nel nuovo mondo con la madre per raggiungere il padre, e la sua storia in un ghetto di New York. Come spiega in dettaglio Paola Castellucci, l'opera inizialmente non ebbe un successo nelle vendite; trenta anni dopo la pubblicazione fu “riscoperta” in modo massiccio dal grande pubblico grazie a una recensione del critico letterario Irving Howe sul “New York times book review”.

<sup>3</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 23.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 24. L'autrice riprende un passo di Italo Calvino in cui si ricorda “che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici [queste competenze] anche nell'era tecnologica cosiddetta postindustriale” (*ivi*, p. 24-25).

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 25. Segue: “Occorre prenderne coscienza per collocare il fenomeno tecnologico più rilevante della nostra epoca in relazione con la cultura, lo spazio e il tempo di origine, e rispetto alla nostra capacità di ricezione: ossia dal nostro punto di vista, asimmetrico, perché situato in un'altra cultura, in un altro spazio e tempo” (*ibidem*).

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>8</sup> La studiosa dedica un paragrafo del secondo capitolo al *preprint* – un contributo scientifico, solitamente articolo di rivista, nella versione precedente a quella editoriale – che rappresenta il materiale maggiormente presente in ArXiv. Il *preprint* non solo risponde all'esigenza della tempestività nel trasmettere una scoperta, finalizzata a quella che Robert K. Merton chiama *priority of discovery*, ma facilita anche la circolazione delle idee nella comunità dei pari: “La caratteristica principale riconosciuta ai *preprint* è dunque quella di favorire lo ‘scambio’, il ‘contatto diretto’ tra ricercatore e ricercatore, in una sorta di duplicazione del processo di ricerca” (*ivi*, p. 60). Viene, inoltre, fatto notare come, da una parte, comunicare mediante *preprint* in rete assuma anche caratteri tipici della cultura orale o degli scambi epistolari privati, assai ridotti in seguito alla diffusione della carta stampata, dall'altra il ruolo di “produttori” rivestito dagli autori che si verifica con i *preprint*.

<sup>9</sup> Paola Castellucci cita un contributo di Jean-Claude Guédon del 2009 (*It's a repository, it's a depository, it's an archive...: open access, digital collections and value*, “Arbor”, 185 (2009), 737, p. 581-595, DOI: 10.3989/arbor.2009.i737.315), di aiuto a comprendere la portata della “rivoluzione” operata da Ginsparg e l'importanza che assumono gli archivi nel contesto dell'open access, rivestendo anche la funzione di biblioteca digitale, di banca dati e, per gli aspetti comunicativi, di rivista e di sito (PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 43-48).

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>12</sup> Come ricordato dall'autrice, a testimonianza dell'importanza di questo *repository*, la rivista “Nature” stessa annunciò questo passaggio di ArXiv.

<sup>13</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 100.

<sup>14</sup> Sul tema delle metriche “alternative” per la valutazione della ricerca mi permetto di rimandare a SIMONA TURBANTI, *La visibilità – e l'impatto? – nel web ai tempi dei social: i principali strumenti di altmetrics*, “AIB studi”, 56 (2016), 1, p. 41-58, DOI: 10.2426/aibstudi-11410 e a SIMONA TURBANTI, *Strumenti di misurazione della ricerca: dai database citazionali alle metriche del web*, Milano, Editrice Bibliografica, 2018.

<sup>15</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 104.

<sup>16</sup> Interessante la spiegazione dell'origine del nome Cog-Prints (*ivi*, p. 116-117).

<sup>17</sup> Segnalo però che alla data attuale (luglio 2018) sul sito compare l'avviso “This site has been permanently archived. This is a static copy provided by the University of Southampton”.

<sup>18</sup> Il blog è stato aperto nel luglio 2005, cfr. <http://openaccess.eprints.org>.

<sup>19</sup> P. CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo* cit., p. 118.

<sup>20</sup> L'autrice delinea la politica seguita in REpEc per valutare la qualità dei lavori sottoposti e ridurre il rischio di plagio (*ivi*, p. 123-125).

<sup>21</sup> La scelta di Budapest come sede dell'iniziativa non fu affatto casuale, come illustrato in dettaglio nel par. 2 (*ivi*, p. 127-132). Allo stesso modo, anche la data individuata per l'emanazione della Dichiarazione fu frutto di una precisa volontà (*ivi*, p. 132-133).

<sup>22</sup> Al momento attuale (luglio 2018) i firmatari singoli sono 6.110 e le istituzioni 1.107 (cfr. [http://www.budapestopenaccessinitiative.org/list\\_signatures](http://www.budapestopenaccessinitiative.org/list_signatures)).

<sup>23</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p.136.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>26</sup> Efficaci le metafore usate: "carcasce", "relitti postmoderni", "luoghi disabitati" (*ivi*, p. 173).

<sup>27</sup> Come d'altra parte, poco più avanti, scrive la stessa Castellucci, "solo quando le ragioni del produttore, le ragioni della comunità di riferimento, le ragioni del territorio geografico, e quelle del Movimento Open Access, vengono a coincidere, solo allora può avvenire il passaggio alla filosofia 'open'" (*ivi*, p. 215). Nel corso del capitolo l'autrice si sofferma sulle principali banche dati a pagamento (*ivi*, p. 221-230).

<sup>28</sup> JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1997.

<sup>29</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 255.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>31</sup> THOMAS PYNCHON, *La cresta dell'onda*, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>32</sup> PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 269.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>34</sup> SIMONA TURBANTI, *Il magnifico mondo di Google scholar: luci e ombre di uno strumento multidisciplinare*. In *Bibliotecari al tempo di Google: profili, competenze, formazione: Convegno, Milano, 17-18 marzo 2016*, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 264-269: p. 264.

<sup>35</sup> Castellucci ricorda che Ginsparg decise di non mettere in pratica questo proposito e di accettare, invece, che "nella scienza non tutto è razionale e 'un colpo di dadi non abolirà mai il caso'" (PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo*, cit., p. 109-110).

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>38</sup> NEIL POSTMAN, *Technopoly: the surrender of culture to technology*, New York, Knopf, 1992 (traduzione italiana: *Technopoly: la resa della cultura alla tecnologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993).

<sup>39</sup> JM OLEJARZ, *Liberal arts in the data age*, "Harvard business review", July-August 2017, p. 144-145, <https://hbr.org/2017/07/liberal-arts-in-the-data-age>.

<sup>40</sup> Non è certo questa la sede idonea per ricordare la copiosa letteratura sul tema; mi limito a citare, senza alcun intento esaustivo, TERESA NUMERICO, DOMENICO FIORMONTE, FRANCESCA TOMASI, *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010; GINO RONCAGLIA, *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, "Intersezioni", XXII (2002), 3, p. 353-376, DOI: 10.1404/8162 (da cui è tratta la citazione, p. 376); infine una breve riflessione di Davide Bennato, *A che serve la cultura umanistica nell'era della tecnologia*, "Agenda digitale", 28 dicembre 2017, <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/a-che-serve-la-cultura-umanistica-nellera-della-tecnologia>.

## ABSTRACT

This article contains some thoughts on the last Paola Castellucci book, *Carte del nuovo mondo: banche dati e open access*. Among the many topics covered in this interesting book, full of interesting ideas, literary and historical references, there are two main threads: the transformation of databases under the pressure of open access and the physical locations in which the databases were produced. And behind all, the delicate issue of the relationship between humanistic culture and digital environment.

DOI: 10.3302/0392-8586-201807-006-1